

Un leader nella gabbia delle lobby

di Alessandro De Angelis

Abbandonare una forma partito piramidale, fortemente centralizzata, e realizzare un partito «a rete», fondato su una base associativa con vita autonoma. Superare il centralismo a favore di un modello che assuma «il regionalismo come perno di un nuovo assetto dell'organizzazione». Costruire un'organizzazione dotata di strutture di base in grado di entrare in simbiosi con il proprio ambiente di riferimento. Insomma dar vita a una forma partito aperta, articolata, capace di porre grande attenzione ai canali di comunicazione dall'esterno e con l'esterno. Assumere efficacia e efficienza come parametri di valutazione politicamente significative. Sono solo alcuni punti di un ampio documento presentato come relazione introduttiva alla Conferenza programmatica del Pci tenutasi a Roma dal 22 al 24 ottobre 1990, messo a punto con il concorso di numerose competenze professionali esterne, coordinate da Piero Fassino, allora responsabile dell'organizzazione del Pci. Nel pieno di un processo convulso e travagliato come quello che diede vita al Pds, il tentativo - peraltro non riuscito - era quello di dotare la nuova strategia di una forma politica (ma forse, l'incertezza stava più nel modo in cui fu gestita la «svolta» che nella proposta di forma partito delineata da Fassino).

Nel rileggere i documenti, con un occhio alla realtà e non solo con un certo gusto per la ricerca del passato, «Fassino '90» convince più di «Vassallo 2006», anche per fare il Partito democratico. Vediamo perché. Il documento dell'attuale segretario dei Ds partiva dalla crisi - che oggi è diventata residualità - di ciò che fu il partito di massa e definiva gli obiettivi realizzabili, senza quei salti che poi alla fine sono il modo migliore per conservare l'esistente. Qualche esempio. Le sezioni funzionano poco e rappresentano la società ancor meno? La proposta è quella di realizzare strutture comunali come pilastro dell'organizzazione pensate come «del tutto autosufficienti nelle scelte locali, nelle strutture operative, nelle risorse finanziarie» con federazioni che le mettano in rete. Il professionismo politico deve dare risposte ad una società che difficilmente si presta ad una *reductio ad unum*? La proposta è l'attivazione, nell'ambito della struttura organizzativa ai diversi livelli, di «unità organizzative di staff, ad alta specializzazione», e anche l'utilizzo di strutture esterne di servizio cui i responsabili politici «devono affidare specifiche responsabilità operative in ambiti predefiniti». Il professionismo politico si traduce in autoreferenzialità? La proposta è di ridimensionare l'apparato riducendo la presenza di dirigenti a tempo pieno dalle strutture essenziali». In sintesi, il documento si articolava lungo cinque punti: eliminazione del centralismo democratico; struttura aperta, flessibile; decentramento, organizzazione democratica e pluralista fondata sul principio di maggioranza; coscienza del limite e della parzialità; riconoscimento dell'autonomia della società civile. Per la cronaca, il XX Congresso non recepì il documento Fassino, e forse nemmeno i successivi visto che ancor oggi - anno 2006 - si discute, ad esempio, delle sezioni e della loro residualità.

Mentre Fassino parte da un partito in essere e pone degli obiettivi per realizzare un partito riformato, Vassallo parte da due partiti in essere nell'obiettivo di farne uno (il Partito democratico) ma la sintesi che produce ha poco o niente delle culture politiche costitutive. Infatti nella sua relazione ricorre, come perno del discorso, al fattore extracorporeo del popolo delle primarie, quando sarebbe avvenuta la «trasformazione del progetto dell'Ulivo in Partito

democratico» e «tutti abbiamo scoperto con grande stupore come l'assenza di partecipazione e l'atrofia dei partiti non sia un male incurabile». Forse la coincidenza dei due elementi, la partecipazione alle primarie e il Partito democratico, non è così automatica. Posta così - il popolo che risponde, il leader che mobilita - si sottovalutano aspetti politicamente cruciali: le primarie sono riuscite mentre il governo Berlusconi si apprestava a cambiare la legge elettorale, e la soglia di saturazione del popolo della sinistra era al massimo storico. I partiti intesi come macchine organizzative concorsero in misura rilevante a determinare l'evento. Sono state un indicatore ma forse, ci perdonerà il professore, è difficile che si possano considerare quel «tuono storico», direbbe Rino Formica, senza il quale non si fonda un soggetto politico. Vassallo forse ne è consapevole e infatti scrive: «Non si tratta di sostituire il popolo degli iscritti con il popolo delle primarie» e le stesse «sono un patrimonio che non va disperso ma reimpiantato nel nuovo soggetto». Stupisce però che a proposito della crisi della partecipazione politica nelle società attuali - il paragrafo sul «partito aperto» - Vassallo non metta in discussione le unità di base dei Ds e della Margherita, ovvero le sezioni (ancora sezioni!) e i circoli, e miri a un rinvigorismento delle medesime mediante adesioni individuali e «partecipazione diretta». Ma il cuore della sua proposta sta proprio nel rifiuto di molti corpi intermedi e del principio di delega. La forma partito che disegna per il Partito democratico infatti a livello nazionale mantiene solo due organi intermedi: il consiglio federale e un coordinamento dei dirigenti nazionali. Le assise congressuali sono alleggerite di poteri.

Il nodo principale riguarda la transizione, ovvero il “come” arrivare al nuovo partito. E qui che, nel rifiuto del principio della delega a favore di quello «una testa, un voto», prende corpo un partito del leader mediante la cessione di sovranità degli attuali attori al «popolo delle primarie» (di fronte al quale però, parafrasando Lenin, il mondo non trema). Niente delegati, niente patti federativi. La proposta: «nella seconda domenica di ottobre 2007, ad esempio, tutti i cittadini che condividono il progetto potrebbero essere chiamati a sottoscrivere un documento di intenti, una versione “minima e transitoria” dello statuto, pagare una quota di 5 euro, autorizzare l'iscrizione del loro nome nell'albo dei sostenitori del Pd, votare per l'elezione dei componenti del consiglio federale e per il primo presidente». Insomma, qualsiasi cosa dica in materia il presidente del Consiglio, Vassallo tratteggia il partito per Prodi e di Prodi. L'organizzazione di un partito non è un fatto di tecnica organizzativa, ma un fatto politico, specchio di una cultura e anche di una identità. Sarebbero tanti i quesiti che suscita la relazione Vassallo: ad esempio, se l'obiettivo è la democrazia governante, perché disegnare una forma partito così permeabile alle lobby? Perché, se l'obiettivo è incentivare la partecipazione, considerare i corpi intermedi non adatti a questo fine e spostare l'accento sulla leadership? A votel trarre una conclusione - ma forse documenti e autori parlano di per sé - il “Fassino '90” ha un approccio chiaramente riformista (ciò che si può realisticamente realizzare), mentre il “Vassallo 2006”, nell'intento di cambiare tutto, rischia di non cambiare nulla. E, se dovesse cambiare qualcosa, nella famosa “ora x” saremmo tutti sotto un gazebo. Ci sarebbe una forma politica organizzata della sinistra debole e permeabile alle lobby. Ma ci sarebbe un leader: Romano Prodi.